

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XXVIII Domenica ordinaria C - 2007
2Re 5,14-17; Salmo 97; 2Tim.2,8-13; Lc.17,11-19

Il tema della liturgia di oggi è ancora la *fede*, con un particolare riferimento a quella fede che si esprime attraverso la *lode* e la *gratitudine* a Dio per i doni ricevuti.

La storia narrata nella prima lettura è molto simile a quella riportata dal Vangelo. Naaman è un generale siriano, e i rapporti del suo paese con Israele sono spesso conflittuali. E', dunque, uno straniero, un pagano e un nemico! Per di più, è maggiormente impuro e da tenere a distanza perché è un... *lebbroso*! Medici e maghi del suo paese non riescono a guarirlo. Una povera schiava, nella sua semplicità, gli suggerisce nientemeno che affidarsi alle cure di Eliso, un profeta... *ebreo*! Accettato il consiglio della schiava, si umilia e si affida ad un nemico, obbedendo al suo incomprensibile ordine di "*bagnarsi sette volte nel Giordano*". La parola potente ed efficace del profeta compie il miracolo. La reazione dell'uomo pagano si indirizza, significativamente, in due direzioni: dapprima, egli pronuncia una professione di fede monoteista ("*Ora so che non c'è Dio su tutta la terra se non in Israele!*"); in secondo luogo, vorrebbe esprimere con un "*dono*" la sua riconoscenza anche al profeta, che però non accetta. Così l'uomo pagano coglie correttamente, nella sua guarigione, non un semplice atto medico o un gesto magico, ma un segno del dominio assoluto di Dio sulla malattia e sulle forze del male; nello stesso tempo, riconosce l'importanza della figura di Eliseo come mediatore della volontà e dell'agire benevolo di Dio verso l'uomo.

Il Salmo è un canto di gratitudine e un richiamo a "*tutta la terra ad acclamare il Signore*", che ha manifestato la sua salvezza a tutti i popoli, un amore che non ha confini.

Nella seconda lettura, Paolo afferma che l'annuncio del Vangelo può comportare anche la conseguenza di dover "*portare le catene come un malfattore*". Ma ne parla con molta *naturalità*: primo, perché un messaggio che non suscitasse alcuna opposizione è un messaggio che sicuramente è sceso a compromessi; in secondo luogo, perché ritiene che la sua ragione di vita è ormai la testimonianza del Vangelo, indipendentemente dalle reazioni degli altri; terzo, perché la

ragionevolezza del poter e dover continuare poggia sulla certezza che la “Parola di Dio non può essere incatenata”, sulla vittoria di Gesù Cristo sulla morte e sulla sua fedeltà. Come si può ben vedere, anche l’argomentazione di Paolo e la sua lucida e serena professione di fede – nonostante la prigionia! – sono un implicito richiamo ad aprire il cuore alla speranza e alla gratitudine verso Colui che “rimane sempre fedele”, nonostante le nostre debolezze ed infedeltà.

Leggendo il Vangelo, come spesso succede, corriamo il rischio di fermarci alla cronaca e di non coglierne il messaggio autentico. Al centro del brano, infatti, non c’è il miracolo della guarigione dei dieci lebbrosi quanto piuttosto l’atteggiamento e l’identità di uno di essi che, vistosi guarito, torna indietro per rendere grazie. Sulla strada che conduce a Gerusalemme, Gesù incontra la lebbra, una terribile malattia che costringeva chi ne era affetto all’allontanamento dalla comunità e all’isolamento, non solo per motivi igienici, ma soprattutto per motivi religiosi. I dieci lebbrosi, come i poveri che, nei Salmi, si appellano alla tenerezza e alla compassione di Dio, gli confidano gridando il loro dramma. Gesù, per prima cosa, li invia a coloro che hanno l’incarico ufficiale di constatare un’eventuale guarigione. Ma essi non sono ancora guariti; guariscono sulla strada, mentre si recano dai sacerdoti. E’, pertanto, da apprezzare la loro obbedienza alla sua parola e, nello stesso tempo, fa riflettere il fatto che Gesù chieda un cammino per giungere progressivo alla fede in lui. Uno solo lo percorre fino in fondo. Gli altri, ricevuto il dono, lo interrompono, anzi scompaiono del tutto. La stranezza è che chi fa l’eccezione è un samaritano, uno straniero che vive ai margini del popolo eletto, quasi un pagano da cui stare alla larga. Quest’uomo, tornando indietro per esprimere a Gesù la propria gratitudine per l’improvvisa e inspiegabile guarigione, mostra il bisogno di una maggiore intimità con Lui e di essere guarito anche dentro. Anche questa volta viene esaudito!

Prima di quest’altro grande miracolo, Gesù pone delle domande che non sono indirizzate a nessuno in particolare: questo vuol dire che il richiamo alla gratitudine è rivolto agli uditori e ai lettori di ogni tempo e di ogni luogo. Quindi, anche a... noi!

Approfondimento esegetico

Il brano evangelico si divide in due parti: la prima (vv.11-14), descrive un miracolo; la seconda (vv.15-19), ha per protagonista il lebbroso guarito che torna a rendere grazie a Dio. Dall’insieme risulta chiaro che l’interesse del racconto non è sul miracolo, ma piuttosto sulla reazione dei guariti, che offre ancora una volta a Luca l’occasione di mettere a confronto il comportamento saggio ed evangelico di un samaritano con quello degli altri, che probabilmente erano ebrei.

- “Gli vennero incontro dieci lebbrosi. Questi si fermarono ad una certa distanza...”. Le leggi bibliche che regolavano il comportamento in caso di lebbra sono espone in due famosi capitoli del libro del Levitico (cf. 13 e 14). La lebbra era considerata una punizione fisica per una condizione di peccato. L’isolamento che il lebbroso era costretto a subire aveva, quindi, una motivazione religiosa, ma le conseguenze toccavano anche la vita sociale. Questo spiega perché i lebbrosi si fanno incontro a Gesù mantenendo una certa distanza e parlando ad alta voce.

- “...e ad alta voce dissero a Gesù: “Gesù, maestro, abbi pietà di noi!””. La Legge prevede la possibilità che il malato guarisca. I dieci si rivolgono, dunque, a Gesù con fiducia. Una fiducia che era stata già chiaramente espressa con l’espressione “Gli vennero incontro”; ma come in precedenza era stato segnalato un elemento di disagio e di perplessità con l’espressione “si fermarono a distanza”, così ora viene evidenziato che per loro Gesù è solo un “epistata” (=“maestro”) e non il “Kurios” (=“il Signore”). E’ interessante notare come Luca metta normalmente in bocca ai discepoli di Gesù questo stesso appellativo in contesti in cui essi rivelano di avere ancora una fede immatura e una comprensione inadeguata delle parole e dell’identità del Maestro. E’ chiaro allora che la fede espressa dai lebbrosi non ha raggiunto ancora la pienezza e che la loro conoscenza di Gesù è ancora molto parziale.

- “Appena li vide, Gesù disse: “Andate a presentarvi ai sacerdoti””. Al grido dei lebbrosi risponde lo “sguardo di Gesù”, che richiama il “vedere/rivolgersi benevolo” di Dio verso l’uomo nell’AT. Secondo le norme della Legge, la guarigione doveva essere certificata dal sacerdote, dopodiché il malato poteva essere reintegrato nella comunità religiosa e civile. Gesù non si avvicina per toccarli, né pronuncia parole particolari – come invece fa in altre circostanze –, ma li invita a presentarsi ai sacerdoti: comando che appare assurdo visto che ancora sono malati, ma che serve a mettere alla prova la loro fede.

- *“Mentre essi andavano, furono sanati”*. L’espressione, nella sua brevità, mette in evidenza la parola potente di Gesù, che certifica la loro guarigione prima ancora che essi giungano dai sacerdoti. Segno evidente che, d’ora in poi, è la fede nella parola di Gesù – e di nessun altro! – che certifica l’appartenenza al popolo di Dio. Vengono guariti *“tutti”*: Gesù non fa distinzione tra giudei e samaritani, rivolge la sua attenzione ed offre la salvezza a tutti.

- *“Ma uno di loro, appena vide di essere guarito, tornò indietro glorificando Dio a gran voce; e si gettò a bocconi per terra ai piedi di Gesù per ringraziarlo”*. Tutti sono guariti, ma uno solo *“si vede”* guarito. Questo *“vedere”* è una risposta al *“vedere benevolo di Gesù”*, un *“riconoscere ciò che Egli ha compiuto in suo favore”*. Ora, il lebbroso esprime la pienezza della sua fede *“glorificando Dio a gran voce”* e *“gettandosi faccia a terra ai piedi di Gesù per ringraziarlo”* (il gesto dell’adorazione dovuto solo a Dio).

- *“Era un Samaritano”*. E’ una delle classiche stoccate di Luca, al quale piace spesso mettere a confronto il comportamento sbagliato di chi si crede giusto e quello retto di chi invece è ritenuto impuro da tutti (*“Era uno... straniero!”*). E’ interessante la tensione narrativa del racconto: **a)** La fede del lebbroso evoca la spiritualità dei Salmi, dove la supplica fiduciosa dell’orante sfocia nella lode a Dio come risposta al suo intervento in favore dell’uomo. E’ paradossale: uno... *“straniero”* incarna la spiritualità che dovrebbero invece incarnare gli ebrei! **b)** E’ paradossale anche il fatto che un samaritano debba presentarsi dai sacerdoti per essere reintegrato nella comunità; ma sta proprio in questa tensione il significato dell’insegnamento: il popolo di Dio non è una casta di privilegiati, ma una comunità aperta a *tutti*; anzi, soprattutto a quelli che ne sono ritenuti... *estranei!*

- *“Gesù allora disse: “Non sono stati guariti tutti e dieci? E dove sono gli altri nove? Non è ritornato nessuno altro a ringraziare Dio all’infuori di questo straniero?”*”. Non siamo di fronte ad un’amara constatazione, ma ad un modo di accentuare ulteriormente il contrasto tra la grettezza d’animo del gruppo dei nove (andandosene senza tornare, aumentano la distanza da Gesù) e la singolarità di cuore del Samaritano (tornando a ringraziare, si avvicina a Gesù fino a cadere ai suoi piedi).

- *“E gli disse: “Alzati e va’: la tua fede di ha salvato!”*”. Dalla guarigione si passa a parlare di... *salvezza*. La guarigione del copro è importante, ma è poca cosa rispetto alla salvezza. La prima riguarda solo il corpo, la seconda invece *tutta la persona*, anche il suo *destino finale*, come lascia intendere il verbo greco all’imperativo *“anastàs”* (latino *“surge”*, italiano *“alzati”*, *“risorgi”*).

Attualizzazione

La liturgia della Parola offre oggi diversi spunti di riflessione. Ne vorrei trattare brevemente due.

A. La malattia. I dieci lebbrosi che gridano aiuto perché non possono stare insieme con gli altri sono il simbolo di molti malati della nostra epoca, da cui ci teniamo debitamente alla larga per paura di essere contagiati. Ci sono malati e malattie che emarginano e fanno sprofondare nel dramma della solitudine. Ma, al di là di queste situazioni estreme, oggi è la malattia più in generale che viene tenuta a distanza e crea una situazione di *separazione* con chi sta bene (intendo qui il *mal-essere* e il *ben-essere* in tutte le dimensioni: fisica, psichica, morale, socioculturale, esistenziale). Nella cultura del benessere e del delirio dell’onnipotenza, il malato è visto come un perdente, una persona ormai inutile, anzi un peso sociale. Nella cultura dell’edonismo e della spensieratezza, di cui molto abbiamo parlato nelle domeniche precedenti, il malato è uno che inquieta, che rompe gli equilibri, costringe a porsi degli interrogativi sulla vita. Sta accadendo piano piano quello che già è accaduto per la morte. Dopo aver creato il tabù della morte stiamo creando il tabù della malattia, cosicché *“è meglio che il malato stia nell’RSA, perché lì è più tranquillo, più assistito”*, *“è meglio che muoia così si toglie... a soffrire”*. Quanto vigliaccheria e quanto egoismo in queste espressioni! E’ meglio per loro o per noi? E’ meglio che si toglie a *“soffrire”* o che *“si tolga tra i piedi”*? Perché non diciamo che non ci va di riorganizzare la nostra vita per metterci a servizio di persone che rischiano di essere emarginate dalla comunità civile e religiosa; che non abbiamo voglia di rimettere in discussione stili di vita, modi di pensare, scala dei valori; che non sappiamo cogliere nella malattia un’occasione privilegiata, e direi unica, per maturare e capire finalmente ciò che è essenziale da ciò che è secondario?

La comunità cristiana deve rimettere attenzione all’assistenza dei malati. Grande intuizione quella di istituire i ministri straordinari della comunione e di rivalutare accoliti e diaconi. Bisognerebbe fare molto di più di quello che attualmente si fa: intanto, andare, farsi prossimi, far sentire la comunità vicina; poi, non limitarsi a *“distribuire l’eucaristia”* come si distribuisce una qualunque altra cosa, ma fermarsi, parlare, confortare, solidarizzare, accompagnare nell’elaborazione del senso della malattia. Il massimo sarebbe far rivivere consapevolmente il Sacramento degli Infermi, confuso per troppo tempo con il sacramento dei moribondi, con l’... *estrema unzione!*

B. La discriminazione. Nella Parola di Dio di oggi emerge un forte appello al superamento di ogni forma di barriera nei rapporti umani, soprattutto quando sono in gioco i diritti fondamentali della persona, cioè la grande questione dei beni di prima necessità: il lavoro, la casa, il cibo, il vestito. Che vergogna quando ho sentito Marco, la settimana scorsa, che mi diceva *“Non mangio più carne da Pasqua, da quando me l’avete comprata voi!”*; e Mirco *“Sono albanese, ho 32 anni, sono uscito di casa a 12 anni, sono stato in Grecia, in Turchia, in Germania, non so più*

dove si trovano i miei fratelli, ho incontrato gente sballata, sono stato in carcere, voglio rifarmi una vita, ma giustamente nessuno mi dà fiducia. Non voglio tornare a rubare. Aiutami!"; e Francesco "Mi sento male da tanto tempo, il medico mi ha detto che devo fare una risonanza, ma non ho soldi"; e Carla "Ho bambini piccoli, mio marito mi ha lasciata per un'altra; sto indietro con l'affitto e il padrone di casa vuole mandarmi via; non ho nemmeno il latte per l'ultimo dei bimbi appena nato"... Quante altre storie drammatiche abbiamo ascoltato alla Caritas e quante altre sono sconosciute. Ma le sanno queste cose quelli che stanno al governo e che parlano tanto di "stato sociale"; e i paparazzi che stanno in Vaticano, tanti Vescovi, tanti preti e tanti cristiani che si riempiono la bocca di solidarietà le hanno mai ascoltate queste cose, hanno provato almeno qualche volta a farsene carico?

La discriminazione, oggi, non è solo tra ricchi e poveri, ma anche tra poveri e quelli che stanno ancora più sotto della soglia della povertà, tra indigenti e miseri. Tra i disperati c'è chi è... *ancora più disperato!* La differenza sostanziale è questa: che chi vive di stento ha ancora la voglia di riscattarsi, di protestare, di chiedere aiuto; chi, invece, si sente ormai vinto e schiacciato dalla miseria si ripiega rassegnato su se stesso, rifiuta la lotta, non accetta più nemmeno la carità, perché sa che domani mattina starà punto e daccapo. Ieri ho telefonato ad un amico di Rifondazione Comunista "fatto fuori" (probabilmente anche dai suoi), implorandolo di non scoraggiarsi e di non scendere a compromessi. Mi ha risposto: "Quando vuoi venirmi a trovare, mi troverai sempre tra gli ultimi!". Me lo auguro tanto. (Questi riferimenti alla politica non inducano nessuno a curiosare sulla mia appartenenza politica, perché andrebbe sicuramente fuori strada né a pensare che, in tal modo, intenda implicitamente condizionare, indirizzare, orientare verso questo o quell'altro partito. Chi mi conosce sa bene che stimo e dialogo costruttivamente con tutti coloro che, direttamente o indirettamente, amano il Vangelo e, credenti o non credenti, si impegnano con coerenza a promuovere la dignità dell'uomo. Io, personalmente, pur andando a votare per qualcuno, mi sento di appartenere ad una sola scuola e ad un solo Maestro, anche se fatico molto a stargli dietro: Gesù di Nazareth!).

Concludendo...

Qual è la risposta di Gesù al grido drammatico dei disperati "Maestro, abbi pietà di noi!""? L'inquadratura geografica del brano evangelico la lascia intendere chiaramente. Non possiamo renderci conto del coraggio di Gesù, perché non abbiamo nemmeno una pallida idea del contesto socio-culturale-religioso in cui Egli vive ed opera. Gesù decide di attraversare villaggi "scomodi", affrontare situazioni "scandalose", incontrare gente "difficile", parlare con "quelli che non parlano la sua stessa lingua". Essere discepoli di Gesù significa condividere il suo amore che non conosce limiti, barriere, esclusioni, preclusioni. Come Gesù, siamo chiamati ad essere uomini e donne liberi da ogni compromesso, pronti a pagare di persona per la verità e la giustizia, gioiosi di dare il proprio contributo per il riscatto degli altri – soprattutto "i più ultimi", chiunque essi siano.

Briciole di sapienza evangelica...

- Per capire il gesto di riconoscenza di Naaman il Siro verso Eliseo si deve tener conto della pratica diffusa nella società antica, per cui gli "specialisti della religione" potevano chiedere un compenso per i loro servizi di intermediazione con il divino. Il diniego di Eliseo, che resiste all'insistenza del nobile Siro è un chiaro atto di umiltà, con il quale il profeta intende richiamare onestamente l'attenzione sul vero autore del miracolo, che è Dio, ponendo del tutto in secondo piano il proprio intervento: per Lui è già un grosso privilegio aver ricevuto ed eseguito l'incarico affidatogli dal Signore. Cosa voglio dire? Che le persone veramente umili ed oneste *si sentono a disagio, vanno in imbarazzo davanti ai doni* perché vivono della gioia di essere quello che devono essere e della consapevolezza che essere state esse stesse "graziate"; a queste persone non viene difficile passare dalla "gratitudine" alla "gratuità". La maggior parte degli amici con cui condivido l'esperienza del volontariato è gente che è stata aiutata da altri a rimarginare le loro ferite. (Molto provocatoria, tra l'altro, questa storia di Eliseo per quei preti che si fanno ancora "pagare le prestazioni per i servizi religiosi"! Già a quei tempi Michea polemizzava e tuonava forte "contro i profeti (...) che annunziano la pace se hanno qualcosa da mordere tra i denti, ma a chi non mette loro niente in bocca dichiarano guerra").

- I guariti sono dieci, uno solo ringrazia. I conti sono subito fatti: è più facile guarire l'uomo dal cancro o dall'AIDS che guarirlo dalla *lebbra dell'ingratitude!* Diamo tutto *per scontato*: è normale esistere, vivere, respirare, amare; normale e dovuto è alzarsi la mattina, lavarsi, avere una casa, un lavoro, avere dei figli, una moglie, un marito, un piatto sulla tavola... Il nostro sguardo, un po' assuefatto dalle cose scontate e dovute, non solo non sa più aprirsi alla gratitudine, ma addirittura è insoddisfatto e considera tutte le cose su elencate come un peso e un limite insopportabile. Siamo nell'era del benessere e del consumismo: prevalgono... *diritti e pretese!* Come vorrei vedere uscire dalla mia chiesa - almeno ogni tanto! - qualcuno che torna a casa sua "lodando Dio a gran voce"... Come vorrei vedermi diverso io, che tanto, tantissimo ho ricevuto da Dio, dagli altri e dalla vita. Solo lamentele. Me ne vergogno. Mi terrorizza il solo pensiero di rivisitare la mia esistenza e riconoscere che sono proprio scarso in questo campo. Il massimo che so fare è una riconoscenza lasciata al... "sottinteso", senza essere mai capace di esprimerla con segni e parole. Anzi,

dirò di più: sono talmente superbo che mi da perfino fastidio che ci si interessi di me. Forse per questo Dio ha messo sulla mia strada i bambini della casa famiglia. Storie tragiche di abbandono e di miseria, sotto tutti i punti di vista... Come è bello vederli contenti di una caramella, di una granita artigianale che di tanto in tanto gli prepari! Come ti mette in crisi la loro meraviglia, il loro “*grazie*”, il loro sentirsi “*sorpresi*”, quasi che non se ne sentano degni! Farò una grande fatica, ma ce la metterò tutta per... *lasciarmi educare da loro!*

- Abbiamo parlato domenica scorsa di *fiducia*. I dieci lebbrosi “*vanno incontro*” a Gesù ma “*si fermano a distanza*”. Bisogna abbattere ogni barriera, fare la fatica e correre fino in fondo il rischio di cui abbiamo parlato, altrimenti, invece di avvicinarci sempre di più l’uno all’altro, facciamo la fine dei nove che, una volta guariti, scompaiono. Era fiducia la loro o opportunismo?

- Lo sguardo benevolo di Dio e di Gesù. Ma è proprio così difficile *educare questo nostro corpo* a comunicare fiducia, coraggio, solidarietà, generosità, apertura? Ma ci rendiamo conto che cosa, di bene e di male, possiamo fare con i nostri occhi?

- “*Vistosi guarito*”, dice il Vangelo del samaritano. Ma non sono stati guariti anche gli altri? E’ ancora questione di sguardi che sanno o non sanno andare in profondità. Qui sono in gioco problematiche di grande attualità. Dal come “*ci si vede*” e “*ci si percepisce*” dipendono gravi disagi sociali che portano al bullismo, alla droga, all’alcolismo... e gravi psicopatologie relazionali che portano all’anoressia, alla bulimia, ai disturbi mentali. La distinzione che Gesù fa tra *guarigione* e *salvezza* è molto importante. Noi – e dietro a noi vengono i nostri ragazzi – leghiamo lo star bene e lo star male alla sfera *materiale* o al più a quella *psichica*. La bellezza, per noi, è solo riferita a... *sua maestà il corpo*. Attenti a questi abbagli! Ci vuole ben altro per essere felici.

- “*La Parola di Dio non è incatenata*”. Paolo – imprigionato! – rivolge a Timoteo queste parole nel timore che questi possa scoraggiarsi nell’annuncio del Vangelo. Sono le parole che anche io ho rivolto ieri all’amico “*fatto fuori*”. Siamo diventati tutti... *muti!* Che cosa gli rimane ad un educatore, se decide di non parlare più e di lasciar correre tutto? Conosco il senso di fallimento di tanti amici che, talvolta, vorrebbero mollare tutto. Con essi mi intrattengo molto ad incoraggiarli con queste parole di Paolo: la parola – soprattutto quella di Dio e quella che pronuncia la verità! – non tornerà mai indietro senza aver prima prodotto quello per cui è stata detta. Un educatore deve saper attendere con pazienza e con fiducia.